

DANTE E LA BIBBIA

Tutti i versetti della Commedia

di Plero Boitani

«**N**el mezzo del cammin di nostra vita»: è il verso di apertura della *Commedia* di Dante, forse il più famoso incipit di tutta la letteratura. Ebbene, Dante non se l'è inventato. Ha invece preso un versetto di Isaia che nella *Vulgata* - la Bibbia latina tradotta da San Girolamo - dice: «*in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*», nel mezzo dei miei giorni andrò alle porte degli inferi. Il che, come si sa, è precisamente quanto Dante, il personaggio del poema e il poeta, sta facendo: andando verso le porte dell'altro mondo, e in particolare dell'inferno. Aprire l'immensa *nekyia* della *Commedia* con Isaia non è un semplice gesto di deferenza verso un'autorità più grande e incontestabile: significa, invece, dare al poema, sin dall'inizio, un valore profetico e «sacro» del tutto inusuale per l'opera di un laico, e contemporaneamente ampliarne la portata sino a comprendervi tutta l'umanità (Dante trasforma il «miei» di Isaia in «nostra»).

Il fatto è che questa operazione non è affatto rara nel poema dantesco, il cui argomento si configura a un certo punto come nuovo Esodo e la cui forma viene, nel *Paradiso*, assomigliata a una «teodìa», cioè a un'«ode su Dio» sul tipo dei Salmi.

Quando Gaddo, uno dei «figli» di Ugolino, si getta disteso, in preda alla fame, ai piedi del padre, dice: «Padre mio, ché non m'aiuti?». La frase è un'eco tremenda di quella che Gesù pronuncia sulla croce (e che a sua volta riecheggia il Salmo 21): «*Heli Heli lema sabachtani*: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Quando Beatrice, finalmente, appare a Dante in cima al Monte del Purgatorio, i vecchi e gli angeli che l'accompagnano cantano l'inizio del Cantico dei Cantici e il «Benedetto colui che viene» che è della Messa, ma proviene dai Vangeli sulla Domenica delle Palme e prima ancora dal

Salmo 117. Infine, ecco Dante salire al Paradiso ed entrare in un tipo di poesia del tutto nuovo. Dichiara di essersi trovato nel cielo più alto, e di aver visto cose «che ridire / né sa né può chi di là su discende». Sta imitando addirittura San Paolo, il quale, parlando del proprio rapimento al terzo cielo, diceva nella Seconda Epistola ai Corinzi di aver udito «parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare» (ma il poeta Dante si dà il permesso negato all'apostolo, dicendo che farà materia del suo canto, adesso, proprio ciò che ricorda del «regno santo»).

Studiare il rapporto tra Dante e la Bibbia è una delle imprese più affascinanti che un critico possa compiere. Qualcuno ce la rende ora facilissima. Dando seguito a un'idea e a un progetto lanciato, prima della sua morte prematura, da Amilcare Iannucci, la canadese Carolyn Lund Mead ha completato un massiccio volume nel quale tutti gli echi conosciuti della *Vulgata* risuonano nelle tre cantiche del poema. Verso per verso, terzina per terzina: singole parole, giri di frase, immagini, citazioni. Accompagnato da tavole riassuntive e da una bibliografia di tutto rispetto, è un libro che tutte le biblioteche dovrebbero possedere e tutti gli studiosi di Medioevo tenere sui loro scaffali domestici.

Certo, la Bibbia non basta a capire Dante. Ci vuole, in primo luogo, il confronto istruttivo con la plurisecolare esegesi del poema, e in particolare con la più antica. A questa la **Salerno** Editrice dedica da anni la fondamentale Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi, che vede ora l'uscita di quello di Andrea Lancia.

Notaio fiorentino nato sul finire del Duecento e attivo sino almeno alla metà del Trecento, Lancia si trova al centro della cultura del periodo nella sua città. È amico di Giovanni Villani, collaboratore del Boccaccio, traduttore impegnato dal latino: non solo di statuti e ordinamenti comunali, ma anche, per esempio, dell'*Eneide*. Il suo commento alla *Commedia*, composto tra il 1341 e il 1343, si colloca dopo quelli (da lui utilizzati) di Iacopo e Pietro Alighieri, di Grazio-

lo Bambaglioli, di Iacomo della Lana e del cosiddetto Ottimo (del quale non è, come talvolta si è ritenuto, l'autore), e prima delle *Esposizioni* del Boccaccio. In un momento chiave, dunque, dell'esegesi dantesca a Firenze.

L'attenzione che egli presta al risvolto storico degli episodi narrati nel poema non sorprende chi consideri la sua vicinanza al Villani. Non comune all'epoca è invece la sua attenzione alle altre opere dantesche, *Vita nuova*, *Convivio*, *Epistola a Cangrande* (la cui paternità il Lancia attribuisce senza esitazione a Dante medesimo), forse persino la *Tenzione* con Forese Donati. Eppure, la sua attenzione al testo della *Commedia* non è seconda a nessuno.

È uno dei pochi commentatori, per esempio, che, insieme col Filippo Ceffi del volgarizzamento delle *Eroidi*, colga il senso del racconto dantesco su Ulisse: che mai, esplicitamente o implicitamente, menziona un ritorno dell'eroe a Itaca prima o dopo il soggiorno presso Circe: «volendo imprendere», scrive il Lancia, «li costumi degl'uomini, x anni dopo il disfaccimento di Troia navicòe e secondo alcuni non tornò mai».

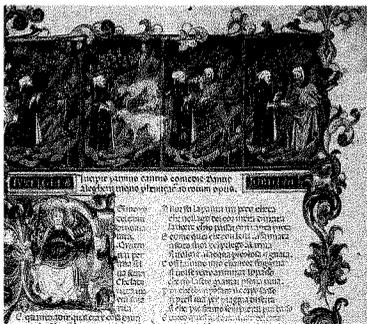
Il che aggiunge qualcosa di estremo e di appropriato all'ardore di divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore che Ulisse mostra in *Inferno* XXVI: a contrappunto ironico-tragico di un brano del Vangelo che Dante and the *Vulgate Bible* puntualmente richiama: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Lancia, Chiose alla "Commedia", a cura di Luca Azzetta, Salerno Editrice, Roma, 2 tomi di complessive pagg. 1.300, € 140,00

Carolynn Lund-Mead e Amilcare Iannucci, Dante and the Vulgate Bible, Bulzoni, Roma, pagg. 726, € 50,00

Già il celeberrimo primo verso è ripreso quasi alla lettera da Isaia. È chiaro l'intento di conferire un'aura di sacralità a tutto il poema



PREZIOSO.
Miniatura del primo canto dell'*Inferno* di un codice della «Divina commedia» (1330-1390) conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana